

Marina Garcés

# Il nuovo illuminismo radicale

*Prefazione di Michela Murgia  
Traduzione di Stefano Puddu*

 Nutrimenti

## Indice

Prefazione <i>di Michela Murgia</i>	7
Introduzione	11
1. Condizione postuma	17
2. Radicalismo illuminato	37
3. Umanità in transizione	63

Titolo originale: *Nueva ilustración radical*

Copyright © Marina Garcés, 2017

Traduzione dallo spagnolo di Stefano Puddu

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2019

[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-659-6

ISBN 978-88-6594-690-9 (ePub)

ISBN 978-88-6594-691-6 (MobiPocket)

Prefazione  
*di Michela Murgia*

Non ci sono più maestri. Questo pensavo a diciannove anni mentre mi diplomavo in una scuola tecnica e leggevo con avidità extrascolastica Gramsci e Horkheimer. Con quelle pagine in mano mi rammaricavo del mio ritardo anagrafico sulla storia europea, convinta che più nessuno dopo di loro avrebbe pensato con la stessa forza e quell'afflato rivoluzionario, capace di immaginare vita diversa in mondi nuovi, il rovesciamento dei paradigmi, altri orizzonti possibili.

Non lo sapevo ancora, ma quello che avevo era un rimpianto generazionale. I miei coetanei sono stati tutti orfani di un'idea forte, eredi tardivi di un patrimonio già dissipato, e pure male. Sentirsi postumi – un po' come un malessere dopo una sbornia – è la condizione naturale dei figli degli anni Settanta, ma questa nota biografica non avrebbe alcuna rilevanza qui, se non fossero anche gli anni in cui è nata Marina Garcés.

Mentre leggevo le pagine che seguono non potevo infatti fare a meno di pensare che avevo tra le mani uno scritto che per lucidità sul passato, spietatezza sul presente e sobrietà di speranza del futuro doveva per forza essere stato pensato da una persona della mia generazione, quella destinata per ragioni storiche non tanto

all'immaginazione di nuove improbabili *magnifiche sorti e progressive*, quanto alla manutenzione e ristrutturazione del pensiero (e del danno) già compiuto.

Nemmeno è un caso, io credo, che la filosofa di un pensiero così laterale sia una donna. Una lunga tradizione di marginalizzazione della speculazione femminile ha fatto sì che le donne fossero sospinte a percorsi non convenzionali per affermare la propria ricerca, laddove a stabilire cosa sia la convenzione sono stati sempre altri. E non convenzionale questo saggio lo è certamente, perché la critica allo stato attuale della nostra esistenza umana non risparmia nessuno degli aspetti che superficialmente definiamo come conquiste del progresso.

Altri hanno intravisto potenziali liberanti e prospettive inedite negli strumenti dell'evoluzione tecnologica, nella rete, nella globalizzazione dei valori, oltre che dei capitali, e nelle nascenti sensibilità ecologiste. Saranno forse prospettive vere, ma in queste pagine non troverete letture così ottimiste ed è un bene raro, perché non credo siano tempi in cui ci si possa permettere di consolarsi con così poco.

Nella riflessione di Garcés, disincantata e a tratti cruda, non c'è compiacimento alcuno verso il potenziale della tecnologia, né fiducia *naive* nella cultura, che è definita liberatoria solo se ha come scopo quello di aumentare la consapevolezza di tutti, fuori da ogni autoreferenzialità. Nemmeno l'accesso all'informazione, oggi apparentemente libero e multiplo, viene risparmiato dall'evidenza che l'eccesso di dati produce lo stesso effetto della loro scarsità: l'affidamento acritico ai pochi che possiedono

gli strumenti per discernarli, a cui si accompagna non la consapevolezza della propria ignoranza delle informazioni, come nel passato, ma l'illusione di un possesso che invece, in quanto traslato nella sua attuazione, di fatto non esiste.

Se fosse una che si lascia andare a facili definizioni, Garcés probabilmente direbbe che questo è il secolo dell'impotenza e dell'impermanenza, un tempo storico in cui il futuro non esiste e ognuno vive un eterno giorno breve che non proietta mai la sua ombra oltre i nostri piedi. Nella sua disamina la storia che abbiamo costruito come comunità agente e pensante sembra aver perso la sua capacità di proseguire in forma di progetto. Sappiamo tutto, o comunque molto di più che in qualsiasi secolo precedente, eppure la sensazione è di non potere ormai più niente.

A partire da questa feroce constatazione, ricostruire un'etica del pensiero non sarebbe facile per nessuno, anzi verrebbe voglia di gettare la spugna e introiettare ogni sforzo, rinunciando alle sfide collettive per privilegiare una crescita tutta individuale, qualificatissima e fine a sé stessa. Garcés però è una militante del pensiero, una donna per cui il compito di chiamare la realtà per nome non è mai disgiunto dall'imperativo ad amarla (e che altro è l'etica, se non l'atto di amare le cose nominate?) e condividerla. Per questo la sua proposta di un nuovo illuminismo che riprenda le catastrofi dell'umanismo e se ne assuma la responsabilità e la cura fa qualcosa di più che convincere: seduce. La sua è una filosofia della soggettività, che affida il suo rigore non ai sistemi, ma alla

responsabilità personale di ognuno davanti al mondo, nella consapevolezza che non possiamo farlo nuovo, ma ancora possiamo provare a guardarlo con occhi nuovi.

La rotazione del percorso umano appare già ampiamente fuori asse, ma resta aperta la strada del lume della cura e del dubbio, che induce a intravedere vie nuove là dove sembrava già tutto battuto.

Non ci sono più maestri, forse è vero, ma se fosse di buoni allievi che questo tempo ha finalmente bisogno?

## Introduzione

Il mondo contemporaneo è radicalmente anti-illuminato. Se Kant, nel 1784, annunciava che le società europee erano, allora, nell'epoca dei lumi, oggi possiamo dire che siamo, in tutto il globo, in un'epoca di anti-illuminismo. Egli usava il termine in senso dinamico: l'illuminismo non era una condizione, era un compito. E anche noi: l'anti-illuminismo non è una condizione, è una guerra.

Le sfaccettature di questa guerra anti-illuminista sono innumerevoli e si moltiplicano giorno dopo giorno. In ambito politico, cresce una pulsione autoritaria che fa del dispotismo e della violenza una nuova forza di mobilitazione. Lo si può chiamare populismo, ma il termine è vago. Si tratta piuttosto di un nuovo autoritarismo che permea tutta la società. In ambito culturale, trionfano le identità difensive e offensive. La cristianità bianca e occidentale si ripiega sui propri valori, mentre si scatena un'ira antioccidentale in molte parti del mondo, perfino da parte del pensiero critico occidentale, che rifiuta la propria genealogia. In tutti gli ambiti, ciò che trionfa è una fascinazione per il premoderno: tutto ciò che c'era 'prima' era migliore. Come ha spiegato Zygmunt Bauman nel suo libro postumo, si tratta del rifugio in ciò che lui chiama 'retrotopie', cioè utopie che si proiettano in

un passato idealizzato: dalla società tribale fino all'esaltazione di qualunque forma di vita precoloniale, per il semplice fatto di essere tale. L'educazione, il sapere e la scienza precipitano a loro volta in un discredito da cui possono salvarsi solo se si dimostrano capaci di offrire alla società soluzioni concrete: lavorative, tecniche, economiche. Il soluzionismo è l'alibi di un sapere che ha perduto la funzione di renderci migliori, come persone e come società. Ormai non ci crediamo più e per questo gli chiediamo soluzioni e nient'altro che soluzioni. Non abbiamo intenzione di renderci migliori ma semplicemente di ottenere più o meno privilegi in un tempo che è privo di direzione, perché ha rinunciato a tendere verso un futuro migliore.

La guerra anti-illuminista sta legittimando un regime sociale, culturale e politico basato sulla credulità volontaria. Kant, nel suo noto saggio *Cos'è l'Illuminismo?*, parlava di uno stato di minorità di cui l'uomo è colpevole. Oggi, più che 'minore', ciò che abbiamo è una società adulta, o piuttosto senile, che cinicamente è disposta a credere o a far finta di credere soltanto a ciò che le risulta più utile, momento per momento. I mass media la chiamano post-verità. Ma si tratta di un termine a sua volta 'retrotopico', perché fa supporre che la verità l'abbiamo lasciata indietro, in un passato migliore. Ma non c'è maggiore o minore verità nel passato. Ci sono modi diversi di combattere la credulità che ci opprime in ogni epoca. Dobbiamo trovare la nostra specifica lotta contro il sistema di credulità del tempo in cui viviamo. La nostra attuale impotenza ha un nome: analfabetismo

illuminato. Sappiamo tutto, ma non possiamo nulla. Con tutte le conoscenze dell'umanità a nostra disposizione, possiamo soltanto frenare o accelerare la nostra caduta nell'abisso.

L'illuminismo radicale è stato una lotta contro la credulità, a partire dalla fiducia nella natura umana e la sua tendenza a emanciparsi e migliorare sé stessa. La sua arma: la critica. Questa scommessa radicalmente critica non può essere confusa con il progetto di modernizzazione che, con l'espansione del capitalismo attraverso il colonialismo, ha dominato il mondo negli ultimi tre secoli. C'è una notevole distanza tra il progetto di una civiltà del dominio e la scommessa critica per l'emancipazione, che oggi bisogna poter esplorare di nuovo. Dopo la Seconda guerra mondiale, Adorno e Horkheimer scrissero il famoso epittaffio sul presente nella *Dialettica dell'Illuminismo*:

L'illuminismo, nel senso più ampio di pensiero in continua evoluzione, ha perseguito da sempre l'obiettivo di liberare gli uomini dalla paura e di renderli signori, ma la terra interamente illuminata splende sotto il segno di una trionfale calamità.

Da allora, illuminismo e calamità sono termini quasi sinonimi. Ma questa identificazione ne contiene un'altra: che liberare gli uomini dalla paura e renderli signori sono la stessa cosa. Ma è davvero così? Vista la dimensione attuale della calamità, che vede la specie umana al limite della sua sostenibilità, forse è giunto il momento di sviscerare le implicazioni di questa frase e della sua duplice

accezione. Che ogni liberazione sbocchi in nuove forme di dominazione ancora più terribili e che ogni sapere attivi nuove relazioni di potere è un'ovvietà. Ma è anche l'argomento reazionario con il quale si è condannato qualunque tentativo radicale di trasformare il mondo e di sostenere il desiderio, individuale e collettivo, di emancipazione. È così che siamo giunti ad accettare, come un dogma, l'irreversibilità della catastrofe. Per questo, al di là della modernità, che ha disegnato un futuro per tutti, e della postmodernità, che ha esaltato un presente inesauribile per ciascuno, la nostra epoca è quella della condizione postuma: sopravviviamo, gli uni contro gli altri, in un tempo che è solo quello che ci resta.

E se ci azzardassimo a ripensare, di nuovo, la relazione tra il sapere e l'emancipazione? Sembrano parole logore e ingenuie. Tuttavia, è precisamente questo effetto di smobilitazione ciò che persegue oggi il potere: ridicolizzare la capacità che abbiamo di educare noi stessi per costruire, insieme, un mondo più abitabile e più giusto. Ci vengono offerti *gadget* di ogni tipo per la nostra salvezza: tecnologia e discorsi su misura. Leader e bandiere. Sigle. Bombe. Veniamo imbarcati in progetti di intelligenza delegata, in cui potremo finalmente permetterci di essere tanto stupidi quanto gli esseri umani hanno dimostrato di essere, visto che il mondo e i suoi dirigenti saranno intelligenti anche per noi. Un mondo *smart* per abitanti irrimediabilmente idioti.

Non siamo più invischiati nella dialettica tra la liberazione da un incantesimo e il disincanto, che tinte di ombre la cultura del diciannovesimo e del ventesimo

secolo. Siamo piuttosto alle porte di una resa: la resa del genere umano rispetto al compito di apprendere e autoeducarsi per vivere più degnamente. Contro questa resa, propongo di pensare a un nuovo illuminismo radicale. Riprendere la lotta alla credulità e affermare la libertà e la dignità dell'esperienza umana nella sua capacità di apprendere da sé stessa. In un altro momento, questa lotta è stata rivoluzionaria. Ora è necessaria. Allora, la sua luce si proiettò come un universale promettente e in espansione, pervasivo e dominante. Oggi, nell'era planetaria, potremmo imparare a coniugare questo universale in un modo reciproco e accogliente.

Questo è un saggio in corso d'opera. Alcuni dei fili di cui si compone la trama di questo saggio sono stati elaborati in occasione di conferenze recenti, come "Inacabar el mundo" (Cccb Barcelona), "Humanidades en transición" (Institut d'Humanitats, Barcelona), "Un saber realmente útil" (Museo Reina Sofía, Madrid), "La fuerza del hambre" (Macba, Barcelona) o "Condición póstuma" (Mextrópolis, México). Sono anche stati condivisi e discussi con i partecipanti, che ringrazio per la loro collaborazione, all'Aula Oberta dell'Institut d'Humanitats (Barcelona) e al Seminario di Filosofia della Fundación Juan March (Madrid). Il risultato di questi scambi costituisce un'anteprima delle prossime pubblicazioni.